

IL SOGNO DELLA BONFANTA *(Una storia vera degli anni '50)*

“Dammi una birra ghiacciata e un pacchetto di Alfa”

“Col filtro o senza?” chiese Caino al forestiero

“Senza, come recita il proverbio...”

“Basta così” rispose il vecchio mentre appoggiava sul bancone le sigarette e toglieva la birra dalla ghiacciaia. Il tizio gli bloccò la mano prima che potesse stapparla

“Non hai una marca migliore?”

“L’è l’unica. Po’ vuna val l’altra; basta che la sia fregia”

“Hai detto bene, oste. Quando è fredda non senti il gusto”

Caino aveva la natura curiosa e pettegola dei baristi, così finse di osservare con ammirazione la giacca del giovanotto.

“Guardala bene. E’ roba fine, di città. Puro lino... Costa un occhio”

Chi gli stava di fronte era un bel giovane, spalle larghe e capelli color del mais che in quel mese prendeva colore nei campi della Brianza; occhi chiari e una bocca pronta a quel sorriso spavaldo tipico dell’età.

Il vecchio pensò che fosse un mediatore arrivato in paese per la fiera di San Fermo (*l’è un po’ tropp giovin e poi non ha il foulard*), forse un ambulante, un giostraio (*loro sono sempre i primi a vestirsi alla moda*) o un furbo imbonitore che in quei giorni piombava come falco sulle facili ed ingenue prede.

“Mi hanno detto che qui si può anche mangiare”

“Certo. Ho nervetti e cipolle, della busecca buonissima che è il piatto forte di questi giorni di festa e, come sempre, salame nostrano e mortadella di fegato. Da bere un Pincianell di Montevecchia ch’el fa resuscità anche i mort”.

“Speriamo sia meglio della tua birra” rispose il biondo mentre si asciugava le labbra con la mano. “E per dormire?”

“Quel poco che ho è già via ma se ti accontenti, subito fuori paese, c’è una maréla che ha un locale libero e potrebbe affittartelo. L’è’ mezza matta ma per i daneé...”.

Nel frattempo staccò un pezzo di carta gialla, quella per avvolgere i salami, e ci scrisse sopra nome e indirizzo.

La strada che portava alla cascina era poco più di un sentiero fiancheggiato da robinie oltre le quali i campi seminati a granoturco la facevano da padrone.

Quando fermò il motocarro al centro dell’aia fu aggredito dall’abbaiare rabbioso di un bastardino.

“Dik, desmetela prima che te riva una zucurada” urlò una voce da dentro casa.

“Cerco la signora Bonfanta...”

“Non sono una signora” replicò una figura di donna che, nell’uscire, si asciugava le mani in un lurido grembiule che a suo tempo doveva essere stato blu.

Alta, magra, di quella magrezza inconfondibile che hanno le zitelle di sempre, aveva occhi neri come il carbone, un naso lungo e affilato che quasi toccava le piccole labbra rosse dipinte – un vezzo, pensò lui – in contrasto col pallore del viso. I capelli erano raccolti in un fazzoletto colorato.

“E’ lei la signora... signorina Bonfanta?” si corresse ricordando le parole dell’oste (...è una zitella mezza matta).

“Sì, sono io. S’el gh’ha bisogn?”

“Mi hanno detto che affitta una camera. Son qui per la fiera; faccio l’ambulante e ne avrei bisogno per tre... forse quattro notti”. Nel risponderle non poté fare a meno di notare quel viso strano, indefinito

come gli anni che avrebbe potuto avere. Certo non era bella ma ne aveva viste di peggio.

“Lù l’è vun de quei che mettono giù a San Fermo?” chiese incuriosita
“Vendo tutto ciò che serve per la casa. Dalla cucina al letto trovi tutto da Carletto. Se ha bis...”. Non gli lasciò finire la frase.

“No, no... Gh’hoo bisogn nient. Ho tutto” e sottolineò quel tutto finale alzando a mezz’aria il braccio destro in un gesto di insofferenza.

“Che’l venga. Le faccio vedere la stanza. L’era de la mia povera mama”.

così dicendo lo fece entrare in casa, precedendolo su per una scala stretta di legno che scricchiolava ad ogni gradino “Giusmaria per la sua anima. L’è morta due mesi fa e c’è ancora tutto come lo ha lasciato” poi, con sguardo severo e voce commossa “Mi raccomando che stia attento a non rompere niente... Sa, sono ricordi” e poi subito “Fanno cento lire al giorno. Pagamento anticipato”.

Il giovane annuì col capo e, siccome la donna se ne stava lì fissa in attesa, tirò fuori dalla tasca della giacca un mazzetto di rosoni* “Ecco, per quattro giorni”.

Lei osservò stupita, quasi con avidità, quel piccolo tesoro (*ma quanti daneé ha questo qui?*); rigirò fra le mani le quattro banconote da cento lire come se volesse controllarne l’autenticità poi, con un gesto rapido, le infilò nella scollatura del vestito.

“Adesso vado che ci ho le bestie da governare.

Stava già scendendo le scale quando, girandosi “Mi chiamo Luigia ma per tutti sono la Bonfanta. E’ il mio soprannome. Qui ce l’hanno tutti”.

**rossoni*: dal colore delle banconote da 100 lire dei primi anni '50

“Carlo ... Per gli amici Carletto” la raggiunse la voce del giovane mentre era a metà scala.

Si sdraiò sul letto, chiuse gli occhi e si addormentò.

Fu svegliato da una tiritera che chiamava a raccolta le galline.

Dalla piccola finestra della camera vedeva la Bonfanta che andava per il cortile in lungo e in largo gridando “Sciò, sciò, sciò gainn”.

Petto piatto e gambe secche coperte da un vestito di due o tre taglie in più (*sarà stato di sua mamma*), i piedi infilati in zoccoli vecchi e usurati. Non aveva il fazzoletto sulla testa ed i capelli, color grigio ferro, lunghi e crespi, raccolti e fermati da un nastro rosso (*si vede che le piace il rosso*) avevano urgente bisogno di un parrucchiere e, prima ancora – per lei – sapone e acqua del mastello.

Il gallo cantava da un po’ e uno sbadiglio di sole entrò di prepotenza nella stanza.

Carlo si lavò e si vestì in fretta. La fiera iniziava di buon mattino e non c’era posto per dormiglioni e ritardatari.

Bonfanta, indaffarata fra cucina e stalla, preparava il pastone per il maiale che grugniva rumorosamente, accompagnato dal coro delle galline e della mucca.

“Buongiorno Luigia. Vieni alla fiera?” chiese rivolgendole un sorriso di simpatia mentre avviava il motocarro.

L’aveva chiamata per nome (*mai nessuno mi ha chiamata per nome. Solo mia mamma*) con un tono di voce inusuale e dolce. Lei, per tutti, era solo la Bonfanta. Questo le piacque molto e la rese di buonumore.

“Appena sistemi chi. Voglio comprare delle ovaiole e una coppia di conigli. Ci vediamo sulla fiera”

Lo guardò mentre si allontanava nel sole che, passo dopo passo, camminava verso il suo cielo e la mente si riempì di pensieri sconosciuti (*chissà da dove viene. Mi sa tanto di uno con voja de*

lavrà saltum adoss... Però che bel bagai) ed un sorriso le illuminò il viso (*mì e lù... Ma no... Sarebbe troppo bello*) e i pensieri furono subito ricacciati.

Da due anni erano sposati ma l'amore non lo facevano più da un pezzo. Lui aveva sempre una scusa: era stanco, doveva alzarsi presto, faceva freddo o troppo caldo; senza contare quelle volte che, ubriaco fradicio, si buttava sul letto senza nemmeno svestirsi e russava tutta notte. Poi, ultimamente, di lavorare proprio non ne voleva sentir parlare e spesso non rincasava neppure.

Luigia portava pazienza (*non era così che facevano le brave mogli?*). Inghiottire amaro e sputare dolce.

Si alzò da quel letto solitario lentamente. Senza far rumore uscì di casa lasciando la porta appena socchiusa, come se dovesse tornare.

La luna splendeva alta e piena in un cielo di malinconia rendendo ancor più bianca la sua vestaglia. A piedi nudi, senza fretta, attraversò il silenzio del cortile e prese il sentiero del Lambro (*chissà se l'acqua ti lascia il tempo di ricordare. Se la memoria rimane anche nel dopo*). Avrebbe voluto rivedere il viso di sua mamma (*solo lei... Nessun altro*) e fermarlo nella mente, per sempre.

Stanca di specchiarsi nell'acqua scura, la vanitosa luna cominciava ad impallidire lasciando il posto alla penombra che rendeva ancora incerta la sagoma del Resegone. Per il nuovo giorno era questione di attimi.

Fu Peppino, alla fine del turno di guardia, a notare qualcosa di bianco a pelo d'acqua che la corrente aveva spinto verso la grata dove i detriti del fiume si bloccavano.

Un misto fra imprecazione e supplica gli uscì dalle labbra mentre, urlando per attirare l'attenzione, correva a prendere il rostro.

Arrivarono uomini e donne, operai del primo turno.

“Oh Signur, l'è la Bonfanta” ... “Sì, sì, l'è propi lee”

Piangevano, pregavano quando la deposero sull'erba umida di rugiada trasparente col sole ormai disegnato nel cielo.

“Tutta colpa di quel farabutto!”. “Era lui che doveva morire!”

“Guarda Signore cosa fa l'amore!” biascicò la Rosina, maestra della filatura mentre, con le lacrime agli occhi, la copriva con una pezza di stoffa, quasi fosse una coperta, per non farle prender freddo.

Chiese solo contanti; pochi ma subito.

Le aveva svendute quelle quattro mura di sacrifici e sogni ma certe riflessioni non erano fatte per la sua mente, tantomeno per il cuore.

Uscito dallo studio del notaio Mascheroni guardò l'ora (*E' presto. Sono solo le quattro e ho bisogno di bagnare il becco con qualcosa di forte*)

quindi si avviò verso la stazione dove aveva parcheggiato il suo motocarro. Al bar chiese una grappa doppia e, sporgendosi verso il

giovane barista, sottovoce, con un tono confidenziale “Sai dove posso trovare una donna che faccia del bene ad un povero cristo solo soletto?”

Il ragazzo, abituato a certe allusioni, fece di più suggerendogli una certa Michelinina “Una bionda ve-ra” sottolineò sillabando e aggiunse “Ne vale veramente la pena”

(*Aveva ragione il ragazzo; questa Michelinina ci sa fare. Mi sa che tornerò ancora a trovarla*). Il sole era al tramonto. Accese una sigaretta,

si guardò intorno per orientarsi poi con la mano sinistra toccò la tasca della giacca assicurandosi che il gonfiore dei soldi fosse sempre lì.

(*Domani ad Arcore c'è la fiera di Sant'Eustorgio; in un quarto d'ora ci posso arrivare*).

Per un attimo la sua ombra si allungò sul marciapiede prima di confondersi con l'ultima luce di un giorno che aveva fretta di morire, quasi si vergognasse, quel giorno come tanti.

(All'ultimo sole di ottobre, quando spannocchiano sull'aia, le ragazze cantano la storia della Bonfanta dal cuore pieno di sogni che sembrano ancora lì, fra galline, stalle e latte cagliato)